

## **L'ANGELO CUSTODE**

Editoriale del 28 giugno 2013

In Storie naturali Primo Levi ci ha offerto una versione laica dell'angelo custode: "gli angeli non sono un'invenzione fantastica, né esseri soprannaturali, né un sogno poetico ma sono il nostro futuro, ciò che diverremo, ciò che potremmo diventare se vivessimo abbastanza a lungo". Quel vivere abbastanza a lungo non è il protrarsi del tempo biologico ma lo stare nella tensione verso il possibile. È un vivere alimentato dallo stupore verso l'ignoto che allarga l'orizzonte dell'esistenza e guida verso l'infinito. Un vivere che ci restituisce il paradiso in Terra.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **SIAMO FATTI CON LA STESSA MATERIA DEI SOGNI**

Editoriale del 5 luglio 2013

«La parola cane non abbaia» diceva Bateson sottolineando il legame arbitrario che c'è tra la parola medesima e il suo significato. La pietà Rondanini di Michelangelo esibisce invece e suscita la dolente compassione che vuole comunicare perché il suo linguaggio salda le nostre emozioni più profonde con ciò che le provoca. Questo è il tratto distintivo del linguaggio dell'arte, che non è convenzionale, ma in sintonia con le regole biologiche del corpo. Il cervello infatti è parte della natura che descrive e nell'elaborare immagini o suoni risponde alle stesse leggi che regolano i fenomeni naturali. Per questo la lingua delle emozioni non inganna, per questo la bellezza è verità. Questa verità non è però semplice identificazione del mondo che ci circonda perché "noi siamo fatti con la stessa materia dei sogni", come ha scritto giustamente Shakespeare. L'atto della creazione artistica si accompagna a una temporanea scomparsa della barriera tra realtà e possibilità, tra veglia e sogno, fra coscienza e inconscio. La bellezza appartiene per questo alla fase onirica dell'assoluto e dell'incorruttibile e l'arte non è una copia del mondo reale. "Di queste dannate cose basta che ci sia un solo esemplare" diceva Nelson Goodman, attribuendo questa affermazione a Virginia Woolf.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **PERCHÉ IL BELLO È ANCHE VERO E BUONO**

Editoriale del 12 luglio 2013

La volgarità e il cattivo gusto dilagano. Molti attribuiscono queste degenerazioni alla decadenza dell'etica, al venir meno dei valori appartenenti alla sfera del "buono" e del "giusto". Non è così, perché i valori sono sempre e forzatamente oggetto di confronto e di negoziazione. Anche quelli "non negoziabili", come la vita umana, la famiglia o la giustizia sociale, che in quanto tali non dovrebbero ammettere compromessi o eccezioni. L'esperienza ci mostra invece che non sono per tutti senza condizioni o sospensioni. C'è un solo valore che non tollera compromessi o vie di mezzo: la bellezza. L'educazione estetica, per questo, è la sola che formi all'intransigenza culturale, al rifiuto incondizionato della mediocrità e del conformismo. Per questo chi teme gli uomini liberi e pienamente consapevoli della loro dignità la combatte in tutti i modi. Solo l'estetica è la chiave per un'etica vera, da vivere con passione e autenticità.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **LO SPECCHIO INFINITO**

Editoriale del 19 luglio 2013

Nei sistemi filosofici gnostici, della tarda antichità l'io che vive sulla terra è considerato solo una porzione passiva, una «parvenza» di noi stessi. La totale realtà del nostro essere è garantita dalla presenza di un'essenza spirituale, un angelo che vive al di là del mondo visibile. Solo guardando a quest'ultimo, che è il suo «doppio», e facendo con lui tutt'uno l'io ritrova se stesso nella propria unità e realtà e riacquista la propria pienezza. Non è dunque contemplando il proprio io esteriore che si può prendere coscienza di sé: questo risultato può essere conseguito soltanto attraverso la fusione e la compenetrazione tra visibile e invisibile. Per rivelarsi compiutamente a se medesimo l'uomo deve assumere come proprio specchio l'infinito e sentirsi, contemporaneamente, se stesso e altro da sé.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **IL PARADOSSO DEL CERVELLO**

Editoriale del 26 luglio 2013

Amo i paradossi perché in essi, e non nelle evidenze, si annida la verità. La proposizione “lo mento” – che è vera solo se è falsa e viceversa – ha contribuito più di tanti trattati a chiarire la questione del rapporto tra vero e falso. Un paradosso sorprendente è quello del cervello che, come ci dicono i neuroscienziati, non raccoglie dati sul mondo esterno, ma parla soprattutto a se stesso. Così facendo, intrecciando sapientemente mondi di dentro, riesce a farsi rappresentazioni mirabili del mondo di fuori. Tecnicamente è autistico, è tutto concentrato su di sé, sulla propria organizzazione interna. Così facendo, però, percepisce le modificazioni che la relazione con la realtà determina sulle sua organizzazione e, attraverso queste differenze, riesce a catturare i processi esterni. La conoscenza è così il risultato di un porre mente al corpo attraverso il cervello. E se comprendessimo di più il funzionamento di questo nostro gioiello ci renderemmo conto che le maggiori conquiste dell'uomo sono il frutto del concorso di una salda coscienza e conoscenza del proprio mondo interiore abbinata alla capacità di apprezzare e valorizzare le differenze. Tutte le differenze rispetto a ciò che siamo.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **LA FORZA E I LIMITI DELL'OBLIO**

Editoriale del 2 agosto 2013

“Ricordare”: dal latino re-cordis, ripassare dalle parti del cuore. (Eduardo Galeano)

L'etimologia è un'insostituibile forma d'insegnamento. Lo studio dell'origine e della storia delle parole è una preziosa forma di stenografia culturale. Prendiamo il caso della parola «verità». Nel mondo greco antico essa è indicata con la parola alezeia, formata da  $\alpha$  privativa, che esprime una negazione rispetto a ciò che la segue, e da lezos = leze, oblio, dimenticanza. Con lo stesso termine viene designato anche il Lete, cioè il fiume dell'oblio nell'Ades, che fa

riferimento alla concezione della morte come cancellazione dalla mente di ogni ricordo relativo alle vicende terrestri. Questa concezione è simbolicamente rappresentata dall'immagine delle ombre che bevono l'acqua del Lete. Ciò mostra chiaramente che l'oblio non era per lo spirito greco una semplice assenza di memoria ma una scelta deliberata, una forza che distruggeva quella parte della coscienza e quegli aspetti della realtà non meritevoli di essere sottratti alla dimenticanza. La verità, al contrario, è ciò che è degno e capace di resistere a questa cancellazione e al dissolvimento nel silenzio.

L'oblio, dunque, non può essere indiscriminato: deve saper selezionare ciò che è vivo e ciò che è morto in noi.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **UN SILENZIO COLMO DI ESPRESSIONE**

Editoriale del 9 agosto 2013

La poesia è la manifestazione dello stupore della mente di fronte a tutto ciò, che nella realtà, resiste al pensiero, qualcosa che, nella sua inesplicabilità, ci attrae e ci incute timore nello stesso tempo. È la capacità di dar voce e nome a schegge di vissuto fortemente marcate dal punto di vista delle emozioni, e che per questo ci lasciano a bocca aperta, senza parole. In quanto tale appartiene a tutti coloro che sono capaci di stupirsi e di trasformare esperienze corporee in espressioni che, pur essendo linguistiche, si pongono di traverso rispetto al linguaggio e lo lacerano, in quanto si estendono oltre i limiti del loro significato. Il vero poeta è quello che non gioca con le parole, ma ha il dono di costruire il linguaggio con materiale non linguistico, che proviene dalle sue viscere ed esige di proiettarsi all'esterno, fuori dal corpo ma anche dal linguaggio medesimo, scardinandone i luoghi comuni. La poesia, come diceva Wittgenstein del mistico, è un silenzio colmo d'espressione. Per questo non sopporta chi esibisce le proprie emozioni con strilli e strepiti.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **LA POESIA INCARNATA**

Editoriale del 16 agosto 2013

Quando si parla di poesia pensiamo tutti alle parole. Poetico però può essere anche un gesto, un comportamento, uno stile di vita. Ce lo dice Ovidio nelle Metamorfosi. Perseo dopo aver massacrato a colpi di spada un mostro marino va a lavarsi le mani. il suo problema è dove posare la testa di Medusa, che porta sempre con sé dopo aver vinto il terribile mostro. E qui Ovidio ci mostra quanta delicatezza d'animo, quanta poesia, sia necessaria per essere un Perseo: «Perché la ruvida sabbia non sciupi la testa sanguicrinata egli rende soffice il terreno con uno strato di foglie, vi stende sopra dei ramoscelli nati sott' acqua e vi depone la testa di Medusa a faccia in giù». Il nemico d'un tempo ora è una testa deteriorabile e fragile, nei confronti della quale Perseo compie un gesto di rinfrescante gentilezza. Ne segue un miracolo: i ramoscelli marini a contatto con la Medusa si trasformano in coralli, e le ninfe per adornarsi di coralli accorrono e avvicinano ramoscelli e alghe alla terribile testa. Di miracoli come questi sarebbe piena la vita se fossimo capaci di gesti poetici come quello di Perseo e di incarnare la poesia.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **FORSE I PRIMITIVI SIAMO NOI**

Editoriale del 23 agosto 2013

I popoli primitivi basavano la loro idea del tempo sull'andamento ciclico delle stagioni, ed erano convinti che la natura del tempo fosse circolare. Oggi parliamo di freccia del tempo, cioè di un processo sequenziale, che procede in modo lineare e orientato dal segmento del passato alla punta acuminata del futuro. Se un primitivo ci chiedesse: "ma come lo misurate questo vostro tempo" risponderemmo: "prima con la clessidra, poi con il pendolo, oggi con gli orologi o con il periodo di una determinata reazione atomica". La replica sarebbe pungente: "sono tutti processi circolari. La misura del tempo è sempre avvenuta tramite processi periodici: il passaggio di una certa quantità di sabbia attraverso una strozzatura calibrata, l'oscillazione del pendolo, il moto rotatorio del meccanismo dell'orologio, il periodo della radiazione atomica. Come fate allora a

considerare lineare un processo che non può essere misurato senza ricorrere alla circolarità?” Chissà, forse allora i primitivi siamo noi. Ossessionati dal futuro non sappiamo più vivere nel presente e stiamo facendo tabula rasa del passato. Non capiamo che la tradizione e l'innovazione non si succedono secondo la logica inesorabile del prima e del poi, ma si alternano come le stagioni, formando il ciclo della vita. Come diceva William Faulkner: “Il passato non è morto. Non è nemmeno passato”.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **SIAMO IL RACCONTO CHE CI FACCIAMO**

Editoriale del 30 agosto 2013

Siamo maestri di parallelismo e di serialità. Riusciamo a fare contemporaneamente più cose a livelli diversi e siamo anche capaci di far passare i nostri processi fisici e mentali entro la sequenza lineare della nostra coscienza, che così li può analizzare singolarmente. Edoardo Boncinelli ha proposto di assimilare ogni atto di coscienza a una specie di clessidra, ove i due bulbi corrispondono al complesso di eventi nervosi paralleli prima e dopo il passaggio attraverso lo stretto foro che li unisce, e che rappresenta il breve istante in cui questi eventi sono costretti a muoversi in serie, l'uno dopo l'altro, per dar luogo alla presa di coscienza di ciascuno di essi. È stato calcolato che questo istante ha una durata compresa tra i 250-300 millisecondi, il tempo minimo perché un qualsiasi stimolo, interno o esterno, possa giungere alla coscienza, e una ventina di secondi, l'estensione oltre la quale non può andare la nostra memoria di lavoro, e che costituisce il tempo massimo durante il quale possono permanere nella nostra mente sensazioni, pensieri e ricordi che vi si sono affacciati. La media è di 2-5 secondi: per questo siamo costretti a essere maestri di cucito, più o meno abili a tessere i frammenti del nostro vissuto cosciente e a farne un racconto coerente. Noi siamo questo racconto e i legami tra i singoli punti di quel vissuto sono spesso più ampi e significativi dei dettagli che vengono imbastiti insieme. Se si perde questo racconto, si perde il mondo, ed è l'esperienza più simile alla morte che si possa fare nella vita.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **IL PIACERE CHE PENSA A SE STESSO**

Editoriale del 5 settembre 2013

C'è un tipo di seduttore, ci dice Kiekegaard, quello sensuale, che è spinto dall'immediatezza del proprio desiderare, sicché vedere, desiderare e amare per lui non sono tre momenti distinti in successione logica e temporale, bensì le tre facce d'uno stesso atto – la seduzione – che ha valore e significato di per sé. C'è una fase del piacere, conferma oggi lo studio del cervello, quella appetitiva, che consiste in uno stato di eccitazione tale da sostenere il comportamento di ricerca e di approccio all'oggetto del desiderio in modo indipendente dai tratti distintivi di esso. Il fumo a un primo approccio disgusta, ma poi ne siamo stimolati. Il giocatore d'azzardo è attratto dal rischio perché gli stimoli associati al gioco acquisiscono proprietà incentivo-motivazionali a sé stanti. Solo in una diversa fase del piacere, quella consumatoria, il comportamento tiene conto dell'oggetto del desiderio e si diversifica secondo schemi legati alla sua specifica natura. È il caso, ad esempio, del cioccolato, che ci piace perché il suo sapore appaga il nostro gusto. Forse è proprio la tendenza del piacere a pensare a se stesso e ad autoalimentarsi, guidato dalla forza autopropulsiva che esso esibisce nella fase appetitiva, la radice del fenomeno sconvolgente del femminicidio. Si crede di amare qualcuno mentre invece si è spinti da un desiderio che ha un effetto seducente autonomo, che vuole solo appagare se stesso, senza alcuna considerazione per la persona verso la quale crede d'essere rivolto.

Silvano Tagliagambe

(Epistemeudomonologo di Aristan)

## **LA VERITÀ NELLA RADURA**

Editoriale del 12 Settembre 2013

Qual è il percorso che ci porta alla verità? Heidegger lo paragona a un gioco di chiaro/scuro, di presenza/assenza, di visibile/invisibile. Al manifestarsi di quella luminosità improvvisa, di fronte alla quale viene a trovarsi un viandante che cammina in mezzo a un bosco di fitti alberi, allorché sbuchi in una radura, dove può ammirare un panorama

ben più vasto e bello di quello che vedeva all'ombra degli alti e spessi alberi. Questa metafora ci aiuta a capire che la verità non è un pasto gratis, ma una faticosa conquista che può richiedere da parte nostra una preliminare operazione di disboscamento che rende disponibile uno spazio prima occupato da una porzione di foresta. Solo recidendo pregiudizi e false evidenze e facendo così spazio a un'ospitale radura la luce della verità può illuminare il nostro cammino. È in questo senso che la radura è l'emblema di quel che Heidegger chiama lo svelamento.

Silvano Tagliagambe(Epistemeudomonologo di Aristan)

## **C'ERA UNA VOLTA LA RETE DELLA VITA**

Editoriale del 20 settembre 2013

I microbiologi oggi studiano la potenza e le trame sotterranee di quella che chiamano la “rete della vita”, il complesso reticolare delle ife, di quei filamenti sottilissimi prodotti dai funghi che vivono in simbiosi con le radici delle piante. Grazie a questa fitta rete sotterranea alberi e arbusti comunicano tra di loro e si scambiano sostanze importanti per la sopravvivenza, formando una sorta di grande comunità di mutuo soccorso, all'interno della quale, ad esempio, se una nuova piantina non riceve abbastanza luce per la fotosintesi, lancia un segnale di aiuto, e proprio attraverso la rete riceve zuccheri e nutrienti sintetizzati dalle altre piante che svolgono un'intesa fotosintesi durante il giorno. Da questo scambio di segnali chimici, informazione genetica e nutrienti tutti i componenti dell'ecosistema vegetale traevano vantaggio. Fino all'infausto giorno in cui una pianta idiota si rifiutò di soccorrere la sua vicina che le aveva chiesto aiuto trovandola troppo poco verde per i suoi gusti. E così facendo creò, all'interno della rete della vita, una smagliatura che finì col distruggerla.

Silvano Tagliagambe(Epistemeudomonologo di Aristan)



## **LEOPARDI AMERICANO**

Editoriale del 27 settembre 2013

“L’obeso è il segreto di un gonfiarsi disumano l’obeso è l’infinito di un Leopardi americano” Così Gaber e Luporini nell’album La mia generazione ha perso. L’obeso è il consumista, il conformista che divora il mondo che ha attorno, opinioni, idee, cose, dibattiti, sogni, tutto allo stesso modo, senza distinzione. Ingurgita ogni cosa per fuggire dal terrore di non essere nessuno, vuole inghiottire l’infinito, trasformandolo in oggetto di consumo. Quell’infinito di fronte al quale Leopardi si poneva eliminando le interferenze del mondo esterno per poterne ascoltare la voce; quell’infinito che è un mistero ed è sacro proprio perché genera lo stupore che caratterizza tutto ciò che non riusciamo a spiegarci; quell’infinito diventa l’orrore del mondo che ci schiaccia e ci trasforma in gabbiani “senza più neanche l’intenzione del volo”, perché siamo troppo pesanti e “il sogno ormai si è rattrappito”.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **IL POETA TRA LA SCIMMIA E PLATONE**

Editoriale del 4 ottobre 2013

Dov’è il poeta, si chiedeva agli inizi dell’Ottocento John Keats? La sua risposta è fulminante e sorprendente: è tutti gli uomini, è il re e il mendicante, ma soprattutto “può essere l’uomo tra la scimmia e Platone”. Platone va bene: ma la scimmia che c’entra? C’entrano entrambi, Platone e la scimmia, e allo stesso modo, perché il poeta è quello “che trova la propria via a tutti gli istinti”, che li sa trasformare in immaginazione, unendo l’abisso delle passioni e il cielo delle immagini e delle idee. Solo nella sua parola i due mondi sono collegati: la sua creatività è radicata nel corporeo e nel biologico, la sua immaginazione è anche corpo, le sue immagini ci “toccano” ed esercitano su di noi una forza che ha la stessa intensità di un’azione fisica. La poesia è un estratto concentrato di forze vive, corporee e psichiche, e ci rassicura e ci esalta proprio perché riesce a tradurre gli istinti in immagini, trasformando la scimmia in Platone

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **I CONFINI SONO UNA SFIDA**

Editoriale del 11 ottobre 2013

I confini non sono soltanto linee di demarcazione dello spazio ma anche «luoghi mentali», investiti spesso di un valore sacro, al punto che Giosuè, nel Deuteronomio, maledice chiunque sposti un cippo confinario. Succede però che i territori assoggettati a queste distinzioni se ne facciano beffe. Nel racconto La giovinezza di Zenja Ljuvers Boris Pasternák descrive il frenetico affollarsi ai finestrini dei viaggiatori di un treno diretto dalla Russia nei territori asiatici per vedere il cippo con l'iscrizione «Asia», che segna la linea di demarcazione tra i due continenti. Mentre il treno attraversa un bosco di ontani, la protagonista Zenja aspetta trepidante di scorgere una terra diversa, non più russa e europea ma asiatica e orientale. Ciò che intravede è solo una sagoma in fuga, salutata da grida eccitate e da uno sventolio di fazzoletti dai finestrini. Nella parte asiatica il bosco è lo stesso dell'altro continente, gli uccelli che volano sui rami, trascorrono dagli alberi «russi» a quelli «asiatici» con perfetta disinvoltura. L'idea, tanto attesa, di una frontiera fisica perde così istantaneamente senso. In natura i confini sono una sfida per chi voglia valicarli, e se gli uomini sapessero modellare il loro spazio interiore su una geografia fisica senza frontiere sacre e inviolabili vedrebbero il mondo con occhi diversi.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **LO STRABISMO DI DE ANDRÉ**

Editoriale del 18 ottobre 2013

A cosa serve avere due occhi per vedere una cosa sola? Certo, si guadagna in profondità, si fondono le immagini viste da ciascuno dei due e si ottiene la visione tridimensionale. Per De André avere una visione binoculare singola in tutte le direzioni dello sguardo era un lusso e uno spreco. Così lui ha scelto di essere strabico, di avere percezioni diverse senza fonderle: con un occhio guardava il mondo con il rigore e l'oggettività dello scienziato, con l'altro esprimeva una compassione dettata dal bisogno d'anima del poeta. È questo conflitto radicale il segreto della sua arte: un pensare freddo, lucido, distaccato, intrecciato con il sentire poeticamente e con la

partecipazione che ne scaturisce. Un occhio-giudice per inquadrare e soppesare e un occhio buono per capire e perdonare. Persino di fronte a un atto barbarico come il sequestro e il rapimento, dopo il quale ebbe il coraggio di scrivere: “Se ti tagliassero a pezzetti il vento li raccoglierebbe, il regno dei ragni cucirebbe la pelle e la luna tesserebbe i capelli e il viso e il polline di Dio di Dio il sorriso”. Come si fa, senza il dono di un magico strabismo, a vedere insieme un corpo straziato da una barbarica violenza e il sorriso di Dio?

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **QUEL NASTRO AZZURRO DI MARIA**

Editoriale del 25 ottobre 2013

Il nastro azzurro si espone per un lieto evento. A Ulassai, paese natale di Maria Lai, è il simbolo del ricordo di un evento del 1861, quando un costone della montagna, staccatosi all'improvviso, travolse una casa della parte più alta dell'abitato, uccidendo tre bambine, mentre una quarta, con in mano un nastro del colore del cielo, riuscì miracolosamente a salvarsi. 120 anni dopo Ulassai era un paese tormentato, scosso da rivalità e tensioni interne che ne facevano un aggregato di edifici ma non un insieme sociale coeso. Maria ripescò dalla memoria collettiva l'immagine della bambina miracolata, associò la sua salvezza al nastro che stringeva tra le dita e fece, di quello stesso nastro, il simbolo della redenzione e della rinascita del suo borgo natale. L'8 settembre del 1981, con una performance memorabile, collegò con circa 27 km di nastri di stoffa celeste ogni casa all'altra di Ulassai, in un vivace e fitto gioco di costruzione di legami e interazioni, grazie al quale si ebbe l'immagine, visualizzata in modo indelebile, di uno spazio delle relazioni tra le diverse abitazioni e tra tutti coloro che ci vivevano. Grazie a questo legame simbolico il paese cessò di essere soltanto uno spazio fisico, fatto di dettagli e di misure, per diventare un luogo, la sede di una comunità, che è un insieme di nessi e di rapporti aventi a che fare con l'appartenere a una terra e con l'appartenersi reciprocamente. Così, con questo semplice e geniale gesto artistico, celebrò, col nastro celeste, la nascita dell'identità di questo luogo, diventato almeno per un giorno comunità.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **COME IN UNO SPECCHIO**

Editoriale del 1° novembre 2013

Ci sono due possibili strategie dello sguardo secondo Florenskij. La prima è quella usuale di uno spettatore davanti a un quadro, che posa il suo sguardo sull'immagine dipinta e la scandaglia nel suo insieme e analizzandone i dettagli. La seconda è quella di chi, di fronte a un'icona, ad esempio all'immagine del Cristo, lascia che siano gli occhi di quest'ultimo a contemplarlo. In entrambi i casi è in gioco un rapporto tra mondo finito e dimensione infinita, lo stesso mondo finito e la medesima dimensione infinita. Gli effetti sono però molto diversi. L'osservatore che guarda intensamente la figura di Cristo e si fa pervadere da essa esce arricchito e potenziato da questo contatto con l'invisibile. Ben più dirompenti sono però gli effetti del rovesciamento di prospettiva che si produce allorché lo spettatore sceglie di farsi oggetto dello sguardo intenso del volto sacro. In tal caso avviene una vera e propria trasfigurazione: l'icona diventa specchio dell'immagine in cui l'osservatore spera di essere trasformato e ciò che si realizza è la compenetrazione tra chi vede e chi è visto- Proprio come in uno specchio.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **IL POLITICO E IL MIMO**

Editoriale del 8 novembre 2013

Abbronzatissimi, sempre sorridenti, i nostri politici interpretano da attori consumati la parte di chi vuol trasmettere ottimismo. Li guardo e mi viene in mente la pantomima "Il Fabbriante di maschere", che il grande mimo francese Marcel Marceau ha portato in scena per sessanta anni sui palcoscenici di tutto il mondo. Un attore indossa una maschera triste e una maschera allegra: all'improvviso la maschera allegra s'incasta. La maschera è il volto stesso del mimo, irrigidito in una smorfia di ilarità, in contrasto con i gesti prima rabbiosi, e poi sempre più disperati del corpo. Il risultato è impressionante, la mancanza di corrispondenza tra l'espressione del viso e le emozioni tradite dal corpo suscita angoscia. Di fronte al politico che ride, incurante della realtà disperata e straziata della terra che ha governato, proviamo a trasformare l'azione scenica di Marceau in un

esperimento mentale: pensiamo agli Ircocervi, animali mitologici per metà hircus (“capro”) e per metà cervus, e immaginiamo un ibrido tra un soggetto individuale e un soggetto collettivo, con la faccia da caprone di un politico e il corpo della regione di cui ha retto le sorti.

Otterremmo magicamente, in un istante, la stessa drammatica contrapposizione tra un riso forzato e stereotipato e il dolore di un corpo affranto interpretata dal geniale mimo e il riso del politico, da rassicurante, diverrebbe raggelante.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## LA PROFEZIA DI FABER

Editoriale del 15 novembre 2013

“Imputato,  
il dito più lungo della tua mano  
è il medio  
quello della mia  
è l’indice,  
eppure anche tu hai giudicato.  
Hai assolto e hai condannato  
al di sopra di me”.

Così Fabrizio De André nella sua Storia di un impiegato.

Lo spazio tra l’indice e il medio, che eviti ogni equivoca sovrapposizione, è fondamentale, in quanto consente a ciascuno di noi di vederci dal di fuori e quindi di poterci giudicare. È qui che s’incunea l’ironia, che per manifestarsi ha bisogno del gioco dei due piani, di uno spazio intermedio tra l’indice e il medio, tra l’autentico e il costruito, tra ciò che si è veramente e ciò che si vuole apparire. Oggi l’ironia è morta, perché nessuno si giudica più e nessuno accetta di essere giudicato: tutti vanno alla ricerca di facili assoluzioni, basate sulla tendenza a censurare a nostra volta chi ci critica e ci condanna. Non a caso i gesti preferiti e più diffusi sono quello di puntare l’indice per giudicare e quello di mostrare il medio, mentre le altre dita sono tenute in flessione, a mo’ di ingiuria per provocare e insultare. E se si parla di ombrello sempre più raramente ci si riferisce al parapigioggia, il significato più frequente è quello dell’omonimo gesto, versione più antica ed elaborata del dito medio alzato. Con l’ironia a morire è la critica: “una volta”, ci dice ancora De André, “un giudice come me giudicò chi gli aveva dettato la legge... prima cambiarono il giudice e

subito dopo la legge”.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **UNA TRAGICA MORRA CINESE**

Editoriale del 22 novembre 2013

Conosciamo tutti la morra cinese, il gioco in cui si sconfigge l'avversario scegliendo un segno (sasso, carta o forbici) in grado di battere quello dell'altro secondo regole precise quanto semplici. Il ciclone Cleopatra che ha sconvolto la Sardegna questa settimana è anche l'espressione di una tragica morra cinese tra due segni che si fronteggiano da decenni: l'acqua e il cemento, il naturale e l'artificiale. Le regole anche in questo caso sono elementari:

1. quando l'acqua è scarsa e si ritira il cemento ne prende il posto con fabbricati e addirittura interi quartieri costruiti negli alvei dei fiumi e le distanze di “sicurezza” dai corsi d'acqua dimezzate: vince il cemento contro l'acqua. 2. quando si verificano eventi naturali rari ma non apocalittici e millenari, l'acqua riprende il posto che le spetta: vince l'acqua contro il cemento.

È così oggi ed è sempre stato così: la natura si vendica quando viene ignorata e ci si illude d'averla sconfitta. È inutile che l'uomo pensi di poter stravolgere le regole del gioco a suo vantaggio cercando di barare, affidandosi a strumenti di previsione, come lo studio delle serie storiche degli eventi climatici, che sono sempre più inattendibili, perché il clima sta cambiando in modo vorticoso. Per quanto riguarda proprio la Sardegna, le precipitazioni ogni anno si discostano dalla media nella misura del 100% o più. Qualsiasi studio dell'uso del suolo dovrebbe, di conseguenza, prendere in considerazione le precipitazioni massime, che possono raggiungere anche punte di 600 mm/giorno e 200–300 mm in un'ora, e non la media della serie storica, ma non lo si fa, non lo si vuole fare, per ingordigia, follia e stupidità. Allora l'acqua torna a vincere sul cemento, sull'uso irrazionale del suolo, sull'inadeguato governo del territorio, sull'enorme spreco delle risorse naturali. Una tragica e folle morra cinese, che sta costando caro all'Italia, visto che il 68% delle frane europee si verifica qui da noi, con 77 morti in media all'anno per frane

e alluvioni nell'ultimo secolo. Tutto questo può essere considerato naturale?

Silvano Tagliagambe(Epistemeudomonologo di Aristan)

## **LA CORDA CHE RESISTE ALL'OPPRESSIONE**

Editoriale del 29 novembre 2013

La catena di solidarietà che si è subito attivata per portare soccorso alle vittime dell'alluvione in Sardegna conferma la tesi che in quello splendido romanzo-mondo che è Vita e destino Vasilij Grossman fa dire al suo personaggio Ikonnikov, il "vecchio paracadutista" ex tolstojano: la storia del mondo non è la lotta titanica del bene che tenta di sconfiggere il male. Essa è piuttosto il tentativo costante, ma destinato al fallimento, di un male astuto, ricco e con una vasta disponibilità di mezzi e di strumenti di vario genere, di distruggere un bene piccolo e indifeso. Questo qualcosa di estremamente fragile, eppure tenace e indistruttibile, che nessuno spiegamento di forze, per quanto possente, riesce mai a far tacere del tutto, è la gratuità, quel senso di relazione reciproca degli uomini tra loro, fatto della consapevolezza che alla singolarità di ciascuno deve necessariamente accoppiarsi la relazione con l'altro. Il messaggio culturale e politico che l'opera di Grossman ci trasmette è proprio l'idea che ci sono epoche tremende in cui l'uomo non è più artefice del proprio destino, anzi "è il destino del mondo ad arrogarsi il diritto di condannare o concedere la grazia, di portare gli allori o di ridurre in miseria". Che cosa può e deve fare allora l'uomo, nelle grinfie della storia, succube di un potere che lo opprime? Sforzarsi di difendere, a tutti i costi, il suo diritto di chiamarsi uomo, opponendo alle forze esterne che cercano di schiacciarlo la solidità di un legame reciproco simile a quello di una corda, la cui robustezza non è prodotta dal fatto che una fibra l'attraversi per tutta la sua lunghezza, ma dal sovrapporsi delle fibre l'una sull'altra e dalla loro mutua relazione, per cui se togliessimo le fibre elimineremmo questa forza e alla fine elimineremmo la corda stessa.

Silvano Tagliagambe(Epistemeudomonologo di Aristan)

## BALOCCHI E PROFUMI

Editoriale del 6 dicembre 2013

(Edizione rivista e aggiornata)

ATTENZIONE! Si consiglia di leggere questo editoriale canticchiandolo sulla voce di Vittorio De Sica che trovate nel filmato

Tutta sfolgorante è la vetrina  
piena di gioielli e profumi,  
entra fiero e altero il Presidente  
seguito dallo sguardo della gente.  
“Comanda, signore?”  
“Incenso, oro e mirra per me...”  
“Capo! – mormora allor la gente  
mentre piena di pianto ha gli occhi  
noi che non lavoriamo, per te siam soltanto sciocchi,  
capo, tu pensi soltanto ai voti per te!”  
Egli, nel salotto profumato  
ricco di cuscini di seta,  
tesse accordi con il potentato  
mentre la sua gente indiscreta  
dischiude quel covo  
cinto di steccati di rovo.  
“Capo! – gli grida allor la gente  
mentre piena di pianto ha gli occhi  
noi che non lavoriamo per te siam solo sciocchi,  
capo tu pensi soltanto ai voti per te!”  
Povera, agonizza ormai la gente;  
Ora il capo non è più un ingrato:  
corre tutto triste e penitente  
a sollevare il popolo malato.  
“Guardate, miei cari,  
ecco del pane per voi...”  
“Grazie!” sussurra la sua gente!  
Vuole, mangiare un po’ di tozzi.  
Ma il collo già reclinan e già socchiudon gli occhi.  
Piange il capo, pentito, stringendoli al cor!

Silvano Tagliagambe  
(Epistemeudomonologo di Aristan)



## L'INSEGNANTE E L'IMPERATORE

Editoriale del 13 dicembre 2013

La notizia è sul web: “In Giappone gli unici cittadini che non sono obbligati ad inchinarsi davanti all'imperatore sono gli insegnanti. Il motivo è che i giapponesi sostengono che senza insegnanti non ci possono essere imperatori“. A questa prima motivazione se ne può abbinare un'altra, coerente con la tendenza della cultura giapponese a trasformare in gesti dal forte significato simbolico idee profondamente radicate. L'insegnante può essere un modello per l'imperatore per un aspetto fondamentale e per un esempio di grande significato e valore che egli può dare alla politica. Comunque intesi e praticati, i processi d'insegnamento sono il campo di applicazione di una reciprocità asimmetrica, in termini di sapere, tra il docente e lo studente. Essere un buon insegnante significa però esercitare questa necessaria asimmetria in modo delicato, sempre “calibrato” sulle esigenze dell'altro e ponendosi, con la pratica costante dell'ascolto e del dialogo, al servizio del suo processo di crescita e di formazione, lasciando su di esso un segno e una traccia duraturi. Anche la politica è l'esercizio di una reciprocità altrettanto asimmetrica, in termini di potere questa volta, tra chi la pratica e il cittadino. E anche in questo caso essere un buon politico vuol dire non abusare di questa asimmetria, non mettere l'accento su di essa, enfatizzandola e cancellando in questo modo ogni traccia di reciprocità. L'imperatore, come l'insegnante, deve mettere questa asimmetria al servizio dei cittadini che governa, con la prassi dell'ascolto, per interpretarne al meglio le esigenze e innalzare la qualità della loro vita. Alla politica dell'abuso e dell'occupazione del potere egli deve sapere sostituire l'idea nobile e originaria della politica come servizio per gli altri e in cui il termine “potere” riacquista il senso originario e positivo di “essere in grado e in condizione di fare” con competenza e dedizione. Solo così sarà un vero imperatore.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

# RAGIONE E SENTIMENTO

Editoriale del 20 dicembre 2013

Nel 1811 Jane Austen con il suo romanzo *Ragione e sentimento*, storia di due sorelle dai caratteri opposti, Elinor, la maggiore, che rappresenta la parte della ragione e Marianne, che incarna invece il sentimento, sviluppava un tema oggi al centro dell'attenzione degli studiosi del cervello. Valga per tutte l'autorevole testimonianza di Edoardo Boncinelli in un libro il cui titolo richiama non a caso Lucio Battisti, *Mi ritorno in mente*: "...la percezione è sempre finalizzata all'azione, ma l'azione non ci può essere senza una motivazione o un'aspettativa positiva. La percezione e la mente cognitiva ci suggeriscono "come" compiere un'azione; l'emotività ci dà una ragione per compierla e ci spinge a farlo. La cognizione e la ragione si comportano come gli argini di un fiume in piena, ma l'affettività è la gravità della sua massa d'acqua. Noi siamo prima di tutto il fiume e secondariamente gli argini, anche se [...] noi esseri umani abbiamo sviluppato molto il nostro lato cognitivo, arrivando a coltivare la ragione se non una razionalità spinta, ed è giusto che prendiamo tutto ciò molto sul serio. Occorre però ricordare che la ragione ci aiuta a vivere, ma non ci motiva a farlo. Nessuno di noi vive per motivi razionali bensì perché siamo... "portati" a vivere.... e per vivere bisogna voler vivere.... E questo la mente computazionale e la ragione non lo possono garantire. Vale anche la pena di sottolineare che abbiamo individuato diverse aree cerebrali impegnate nella gestione dell'affettività, ma nessuna devoluta alla razionalità: è questo in sostanza il « corpo estraneo » - e nuovo - presente in noi, non le emozioni". Questa efficace metafora dovrebbe aiutare noi tutti a ricordare che gli argini, anche i più robusti, vengono travolti quando il fiume è in piena e la massa d'acqua supera il livello di guardia. Dovrebbero tenerlo a mente soprattutto i politici, che non si accorgono quando il livello di esasperazione della gente cresce oltre il limite tollerabile e controllabile dalla ragione.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

# L'UMILTÀ DI DIO, LA SUPERBIA DELL'UOMO

Editoriale del 27 dicembre 2013

La Cabbala teurgica dello Zohar tratta il problema della creazione sottolineando che, perché il mondo fosse creato, la Divinità unitaria doveva «rimpicciolirsi» rispetto alla sua Deità. Pensiamo al grande significato e alla lezione di questo commento. Dio, l'essere perfetto per eccellenza, completo al massimo grado e dunque autonomo e bastevole a se stesso, a un certo punto sceglie di creare un altro da sé per entrare in relazione con esso. Grande lezione, che sottolinea l'importanza e il valore supremo del rapporto con l'altro, il creato in questo caso, realizzato e posto in atto anche a costo di sacrificare, inevitabilmente, parte di se stesso, parte della propria divinità! Quanti uomini che si sentono dei, che nella loro superbia si presentano come unti dal Signore, capiscono il senso profondo di questa lezione? Essi, nel loro cieco narcisismo, sono convinti di poter fare a meno dell'altro, di poter arricchire e potenziare a dismisura il proprio «io» senza stabilire alcun legame autentico con il «tu», con il prossimo in cui di volta in volta s'imbattono. La loro vita, per questo peccato di superbia, è tenebra, oscurità. Se in terra c'è un inferno, si trova certamente nel cuore di questi uomini. Perché, come scrive Dostoevskij ne I fratelli Karamàzov, "L'inferno è la sofferenza di non poter più amare".

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

# AMARE È TRASFORMARE LA CRISALIDE IN FARFALLA

Editoriale del 3 GENNAIO 2014

Ci sono modi diversi di considerare il rapporto tra una persona e il suo ritratto. Oscar Wilde, con la storia di Dorian Gray e del ritratto regalatogli da un amico pittore che lo riproduce nel colmo della gioventù e della bellezza, ce ne propone uno. Quello del narcisista che travasa nel quadro tutte le tracce dei vizi e dei delitti da lui compiuti, consegnandogli la parte negativa della sua sostanza psichica e morale e compiacendosi del fatto che sia quest'immagine fedele a invecchiare e a imbruttire progressivamente. Bertolt Brecht ne descrive un altro, del tutto opposto. Quello di chi capisce che fare un ritratto dell'altro

con cui si entra in contatto significa estrarre dal bruco la farfalla che nasconde, cioè proporgli un'immagine dinamica del suo sé, un modello di quel che potrebbe diventare. Da questo punto di vista non è tanto importante che le immagini assomiglino al prossimo, quanto che questo prossimo divenga simile alle immagini che ne vengono fatte. Non solo il ritratto di un uomo deve venir cambiato quando l'uomo cambia, ma anche l'uomo può e deve mutare quando gli si presenta un buon ritratto. Se si ama qualcuno gli si deve dunque donare un buon ritratto, nel quale vengano introdotti modi di comportamento e stili di pensiero che l'altro da solo non troverebbe. Questi tipi di comportamento suggeriti, se risultano efficaci e se contengono proposte realizzabili, non restano illusioni del "ritrattista", diventano realtà. L'immagine poco a poco diventa produttiva, capace di mutare colui che è stato ritratto, di migliorarlo, rendendolo sempre più simile al ritratto ideale che ne è stato fatto. Consegnare all'altro un'immagine come questa significa amare.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **L'ORGANIZZAZIONE MELODICA DEL CERVELLO**

Editoriale del 10 gennaio 2014

Perché la musica ci affascina al punto che il suo ascolto è un'esperienza non solo emotiva, ma anche profondamente cognitiva? Forse perché, come oggi rispondono gli studiosi del cervello, il funzionamento di quest'ultimo è la fusione di contenuti diversi, non dissimile dalla fusione polifonica di un'esecuzione orchestrale. Possiamo allora pensare alla nostra vita mentale come l'espressione di numerose linee di esecuzione parallele che si dispiegano nel tempo. Lo stato di veglia, l'emozione di fondo e i bassi livelli di attenzione saranno sempre presenti negli stati della nostra mente, dal momento del risveglio a quando ci si addormenta. Le emozioni specifiche, l'attenzione concentrata e le particolari sequenze di azioni (i comportamenti) faranno la loro comparsa di tanto in tanto, come richiedono le circostanze, e così anche i resoconti verbali. Una mente educata all'ascolto della musica sa comportarsi come il miglior direttore d'orchestra, il quale riesce a evitare che l'ascoltatore abituato alla melodia unica rimanga spaesato dalla pluralità di voci e di suoni della polifonia, avvertendola come l'effetto spiacevole di far "vagare

l'orecchio". E al pari di lui questa mente è in grado di condensare nello stesso istante la pluralità che ne risulta, organizzandola in modo che non si abbia né un assembramento disordinato, né una semplice sommatoria, ma una struttura ben regolata dalla quale scaturisce un incremento di significato. L'appassionato di musica proprio per questo saprà sviluppare un discorso assimilabile a un germe da cui cresca una struttura via via più intricata e chi lo ascolta ne seguirà l'andamento con un'attenzione diffusa, non concentrata su un'unica voce ma sulla struttura globale, e godrà della capacità del suo interlocutore di parlare in molte lingue anziché in una sola, facendole colloquiare in modo paritetico, armonizzandole ed estraendone un senso che si arricchisce sempre più.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **BIANCANEVE, LO STATO-STREGA E LA MELA AVVELENATA**

Editoriale del 17 gennaio 2014

Alla vigilia di Natale la regina Elisabetta II ha firmato la "grazia reale postuma" ad Alan Turing, il geniale matematico, padre dei moderni calcolatori, che nel 1952 era stato condannato per omosessualità alla castrazione chimica. Due anni dopo Turing, reso impotente dagli ormoni femminili che era stato costretto ad assumere e umiliato dallo sviluppo del seno, si suicidò mangiando una mela avvelenata con il cianuro, prendendo spunto dalla fiaba di Biancaneve, da lui amata fin da bambino. Così, per una tendenza sessuale decriminalizzata solo nel 1967, il Regno Unito si privò, e privò l'umanità, di un genio, che aveva contribuito a far vincere la II guerra mondiale fornendo un apporto decisivo alla decifrazione dei codici segreti dei nazisti. Lo Stato lo ringraziò umiliandolo, come umiliati continuano spesso a essere, anche qui da noi, gli omosessuali. Gli omosessuali e le donne, accomunati dalla barbarie di chi si sente "uomo" solo accanendosi contro di loro: follia virale, che deriva non certo da "vir", il cui significato è "maschio", ma anche "eroe", bensì da "virus", agente patogeno che si incunea nel cervello e nelle menti cancellando ogni traccia di umanità e trasformando chi ne è infettato nella classica matrigna-strega di Biancaneve.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

# LA CROCEFISSIONE DEL CREATORE E DEL CREATO

Editoriale del 24 gennaio 2014

Le opere d'arte, come i sogni, hanno una straordinaria capacità di esprimere un'enorme quantità di contenuti di pensiero in un volume ridotto, si tratti di una pagina scritta, di una tela dipinta, di una scultura, di una fotografia, della sequenza di un film. Questa virtù, che si chiama condensazione ed è stata esplorata con grande acume da Freud nella sua interpretazione dei sogni, splende al massimo grado nella fotografia di Uliano Lucas che Giovanni Columbu ha scelto per presentare il suo film Su Re. Questa pellicola è di per sé di una sconvolgente forza espressiva: Lucas ne ha colto il messaggio in uno scatto memorabile che riesce a dirci tutto. Guardiamolo insieme: Gesù crocifisso ripreso di lato e di scorcio, anziché frontalmente, in modo da far sembrare la croce un unico palo: accanto a lui, quasi in primo piano, un uomo su un asinello, risucchiati nella scena madre; a completare la rappresentazione una natura brulla e triste, che non è semplice sfondo, ma partecipa in modo attivo al dramma che si sta consumando. Il risultato è tale da provocare una reazione emotiva di un'intensità unica: a essere crocifisso non è solo Gesù, ma con lui l'uomo, l'animale, la montagna, la valle che s'intravede in lontananza, insomma l'intero creato, un'umanità e un ambiente accomunati dal medesimo destino con il figlio del loro creatore e creatore egli stesso, l'intero universo ferito e ucciso dalla violenza di chi è incapace di comprendere un messaggio di fratellanza e di amore.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

# COME L'IO DIVENNE NOI E VISSE FELICE E CONTENTO

Editoriale del 31 gennaio 2014

Un io solitario si avventurava spaurito, senza capacità d'orientarsi e senza meta, in un groviglio intricato di sentieri. A un tratto si rese conto che era inutile e pericoloso procedere così alla cieca e una voce interiore gli consigliò di tornare indietro, seguendo le tracce del cammino fatto. Sembrò suggerirgli anche che la ricerca della via del ritorno sarebbe stata più agevole se anche il suo nome fosse stato

letto al contrario. Così io, diventato “oi”, riuscì a rintracciare il punto di partenza e qui si fermò, chiedendosi che fare. Vide di fronte a sé una moltitudine di possibili percorsi e si sorprese a pensare: “Dunque ho n possibilità tra le quali scegliere. Ora mi chiamo oi e se tra le svariate opzioni ne seleziono una, questa sarà una delle n. Se avrò preso la via giusta questa entrerà a far parte di me, della mia vita, della mia condizione personale e potrò così dire che questa n entra in simbiosi con me, fa tutt’uno con oi. Avrò quindi il diritto di chiamarmi “noi”. Fortificato da questa consapevolezza prese senza più esitazione l’itinerario che gli ispirava maggiore fiducia e, avanzando, lo trovò popolato di altri esseri come lui, non solitari però, bensì legati tra loro da una serena confidenza e da una forte fiducia reciproca. Questo lo rallegrò molto: decise che quella era la sua strada e che d’ora in poi si sarebbe chiamato noi e avrebbe vissuto in mezzo agli altri, parlando con loro, scherzando con loro, soffrendo con loro, se ce ne fosse stato motivo, aiutandoli e sentendosi aiutato. E, reso forte da questa nuova coscienza, visse per sempre felice e contento.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

## **GURDULÙ E IL TRADIMENTO DELLA REGALITÀ INDIVIDUALE**

Editoriale del 7 febbraio 2014

Nel suo romanzo breve *Il cavaliere inesistente* Calvino ci offre un ritratto di straordinaria efficacia di Gurdulù, una persona che c’è ma non sa di esserci, non ne ha consapevolezza, perché si appiattisce nell’ambiente in cui si trova inserito e s’identifica completamente con esso. Se ad esempio butta in acqua la rete e vede un pesce che è lì lì per entrarci, s’immedesima tanto in quel pesce che si tuffa in acqua e nella rete entra lui. È l’emblema di chi viene sopraffatto dalla realtà che lo circonda ed è incapace di afferrarla proprio perché non riesce a distinguersi da essa, a distaccarsene e a valutarla criticamente. Calvino ha colto magistralmente lo spirito del nostro tempo. Rischiamo di essere sempre più una società di Gurdulù, uomini senza un volto e un nome propri, che si “bevono” beatamente tutto ciò che propina la televisione, che si specchiano e si identificano in ciò che guardano, caleidoscopi di emozioni che variano con una cadenza imposta dal telecomando, vero metronomo delle nostre esistenze, che ne scandisce il ritmo. Gurdulù è il simbolo del tradimento della nostra natura, della regalità insita in ciascuno di noi, che dovremmo saper

incarnare ed esprimere e invece sacrificiamo per un piatto di pixel, assai meno gustosi, oltre tutto, della classiche lenticchie per le quali Esaù vendette la sua primogenitura.

Silvano Tagliagambe(Epistemeudomonologo di Aristan)

## **E SE LE DONNE VENISSERO DA MARTE?**

Editoriale del 14 febbraio 2014

Il livello di conflittualità tra gli uomini e le donne, testimoniato dai sempre più frequenti episodi di violenza dei primi nei confronti delle seconde, mi suggerisce un'ipotesi suggestiva, ricavata da un esperimento ideale del premio Nobel per la fisica Feynman. Questi immagina che un terrestre e un marziano, dopo essersi insegnanti a vicenda come costruire navi spaziali, decidano di incontrarsi a mezza strada nello spazio vuoto. Si sono istruiti l'un l'altro sulle loro rispettive abitudini e si precipitano fuori per stringersi la mano. "Beh", mette in guardia Feynman, "se porge la mano sinistra stia in guardia!". Perché potrebbe trattarsi di un marziano mancino, ma potrebbe anche essere fatto di antimateria. Materia e antimateria hanno energie uguali, masse uguali e cariche opposte; ma la cosa importante è che, quando si incontrano, possono annientarsi l'una con l'altra, e liberare la loro intera massa in forma di energia. Così se a essere giusta fosse la seconda ipotesi, dandosi la mano il terrestre e il marziano si distruggerebbero a vicenda. Allora, se alcune donne venissero da Marte e fossero fatte di antimateria, si capirebbe perché, amandole, gli uomini finiscono col distruggerle e col distruggersi.

Silvano Tagliagambe(Iconologo di Aristan)

## **LA LUNA NELLA POZZANGHERA**

Editoriale del 21 febbraio 2014

"In su poju sa luna paret un'ateruna".Così recita un proverbio sardo: "Nella pozzanghera la luna sembra un'altra cosa".Ennesima conferma della saggezza dei popoli!Quella luna che, come ci dice Calvino nelle sue Lezioni americane, "appena s'affaccia nei versi dei poeti, ha avuto sempre il potere di comunicare una sensazione di levità, di sospensione, di silenzioso e calmo incantesimo", quella luna che, se contemplata dalla terra nel cielo, ha la capacità di togliere al



linguaggio ogni peso fino a farlo assomigliare alla sua luce, in questo nostro tempo privo di poesia viene contemplata solo come immagine riflessa nella pozzanghera. Così si carica di fango e di acqua sporca e perde tutta la sua leggerezza e il suo fascino.

Silvano Tagliagambe(Iconologo di Aristan)

## **LA SIMMETRIA DEL SILENZIO**

Editoriale del 28 febbraio 2014

Il concetto di mimesi rimanda all'attività dell'artista come rappresentazione visiva della realtà. C'è però un altro significato del termine che si riferisce ai processi nei quali la coscienza cede il passo a uno strato più profondo, in cui l'uomo si manifesta nella sua totalità, come simbiosi di mente e corpo, e che indica l'espressione dei sentimenti attraverso il movimento e suono, come nella danza. I due significati sembrano inconciliabili: ma l'arte frantuma ogni barriera ed ecco il grido di Munch, che rompe in modo traumatico la simmetria del silenzio e della tela bianca e fa uscire da quest'ultima, attraverso l'ovale della bocca che le emette, onde sonore così squassanti da mettere in movimento tutto il quadro, agitando sia l'intero corpo dell'uomo, sia l'innaturale paesaggio, desolato e poco accogliente, sia il cielo, striato d'un rosso drammatico. La magia dell'opera sta proprio nella sua capacità di ripristinare, in modo visivo, i diritti dell'ascolto e di farci sentire, attraverso questa integrazione della vista e dell'udito, l'angoscia che pervade l'umanità e coinvolge la natura.

Silvano Tagliagambe(Iconologo di Aristan)

## **LA COMPRESENZA POETICA DEGLI ESTREMI**

Editoriale del 7 marzo 2014

Una delle sequenze chiave del film L'attimo fuggente è quella in cui il professor Keating porta i suoi studenti davanti alla fotografia di una vecchia classe della scuola, li fa riflettere sul fatto che probabilmente tutti i giovani che compaiono in essa sono morti e fa parlare questa immagine con la sua voce che sussurra "Carpe diem!". La sequenza

s'ispira probabilmente a una poesia di Ted Hughes, composta alla metà degli anni Cinquanta, intitolata Six Young Men, in cui il poeta guarda la foto di sei giovani uomini sorridenti. Quattro decenni hanno sbiadito la foto, che risale al 1914. Gli uomini sono nel pieno della loro vita: nel giro di sei mesi dalla data in cui la foto era stata scattata, tutti e sei erano morti in guerra. Nella fotografia, dunque, oltre alla loro vita, deve essere vista e pensata anche la loro morte. Vedere e pensare contemporaneamente la vita e la morte: questa è la sfida del poeta, che rifiuta il facile gioco della collocazione di questi estremi nella sequenza temporale del prima e del dopo, che elimina ogni contraddizione e dissolve il senso estetico ed etico della poesia e la sua capacità di tenere insieme, mantenendole compresenti, le due dimensioni antitetiche della vita e della morte, del visibile e dell'invisibile, e di proiettarle in uno spazio intermedio tra di esse che prende forma nei versi, assume consistenza e ci fa sentire in un altrove che siamo persino incapaci di pensare. La poesia divenne così celebre che a essa è stata dedicata una targa commemorativa collocata l'8 novembre 2007 nello Yorkshire, nella cascata sulla brughiera, vicino a Henden Bridge, dove era stata scattata la fotografia.

Silvano Tagliagambe (Iconologo di Aristan)

La poesia, la targa commemorativa e le immagini attuali della cascata sono reperibili all'URL : <http://www.hebdenbridge.co.uk/news/news07/102.html>

## **CONTRIBUENDO ALLA SUA IMMENSITÀ**

Editoriale del 14 marzo 2014

L'acqua, contenuta fra argini troppo stretti, reagisce con tutta la sua forza e diventa irrefrenabile e distruttiva. Il fiume che sfocia nel mare diviene un ibrido, un misto di acqua dolce e salata, in un primo tempo ancora distinguibili nei loro colori e sapori, nel differente grado di trasparenza e opacità. Poi, piano piano, queste differenze scompaiono e, più al largo, il fiume diventa mare, contribuendo alla sua immensità. Noi siamo come l'acqua, fatti anche di desideri, paure, sogni e fantasie. Questa energia magmatica, se incontra l'ostacolo di un io monolitico, rigido e troppo angusto, che pretende di disconoscerla e arginarla, si fa minacciosa e dirompente e genera conflitti. Per placarsi deve diventare la promessa di un divenire. Allora ci mette in contatto con ciò che non siamo e ci rende un amalgama riuscito di dolce e di salato, di essere e non essere, di realtà e

immaginazione che si alimentano reciprocamente, trasformando il nostro fiume in mare. La nostra regalità è la consapevolezza dell'importanza del vuoto come spazio libero per la possibilità e il divenire, che impedisce al pensiero di perdere l'energia del sogno e di farsi paralisi.

Silvano Tagliagambe(Iconologo di Aristan)

## **RESPIRA CON ME**

Editoriale del 21 marzo 2014

Nell'editoriale del 25 gennaio, premiato con il record di lettori su Facebook, Piergiorgio Mulas ci ricordava il bellissimo pensiero di congedo dalla vita di Padre Francesco Piras: "Respira, respira per dieci. Respira al posto mio". Per apprezzare in pieno il significato di questo messaggio va ricordato che nella liturgia cristiana del I secolo uno dei momenti cruciali della celebrazione dell'Eucarestia, che precedeva la comunione della carne, era la *conspiratio*, il bacio sulla bocca, attraverso il quale i partecipanti all'azione del culto condividevano, appunto, il loro respiro. Questo gesto liturgico stava a significare la trasformazione di ogni singolo partecipante al culto in un noi, in un'assemblea e in una comunità, che dovevano trarre forza, alimento e solidità dalla *pax*, il respiro condiviso in modo egualitario da tutti. La principale celebrazione cristiana veniva così intesa esplicitamente in un senso corporeo, come un cospirare, cioè un respirare comune che produce un clima condiviso, un'atmosfera di reciproca collaborazione. Solo successivamente, per effetto di un trasferimento analogico, l'atto fisico del respiro è passato a significare, metaforicamente, lo spirito come principio immateriale, contrapposto al corpo e alla materia, dando inizio a quello che Damasio chiama l'«errore di Cartesio», la separazione della mente dal corpo, della ragione dal sentimento, causa non ultima della scissione dell'io e della dannazione del corpo, sede delle passioni e considerato per questo fonte di tutti i possibili mali.

Silvano Tagliagambe(Iconologo di Aristan)

## **LE FARFALLE DELL'ARTE**

Editoriale del 28 marzo 2014

Definire l'arte è compito proibitivo, ma De Chirico sfiora la perfezione, quando scrive: "L'arte è la rete fatale che coglie al volo, come misteriose farfalle, i momenti strani, sfuggiti all'innocenza e alla distrazione degli uomini ordinari". Di queste farfalle ci dà un esempio illuminante Montale nella sua lirica Non chiederci la parola: "Ah l'uomo che se ne va sicuro, agli altri ed a se stesso amico, e l'ombra sua non cura che la canicola stampa sopra uno scalcinato muro!". E fa male a non curarsene perché, commenta De Chirico, "Nell'ombra di un uomo che cammina nel sole ci sono più enigmi di tutte le religioni del passato, del presente e del futuro". Ecco perché, per riparare a questa distrazione, De Chirico fa dell'ombra la protagonista di tanti suoi quadri. Come Mistero e malinconia d'una strada, dove tutto si compie al livello di un conflitto fra ombre, una gioiosa di una bambina che corre spingendo il suo cerchio e l'altra che si profila minacciosa, immobile e in agguato, dietro l'angolo della strada.

Silvano Tagliagambe (Iconologo di Aristan)

## **MENTI FATATE**

Editoriale del 4 aprile 2014

Non so se sia stata la litografia "Rettili" di Escher, del 1943, a ispirare il romanzo fantasy Cuore d'inchiostro di Cornelia Funke, pubblicato nel 2003, da cui è stato tratto il film Inkheart del 2008, ma certo l'idea è la stessa. Nel quadro ci sono rettili che escono dal mondo di carta delle pagine di un libro ed entrano nel mondo reale. Nel romanzo e poi nel film ci sono lettori privilegiati, chiamati "lingue di fata", i quali leggendo ad alta voce un racconto, danno vita ai suoi personaggi, che diventano uomini in carne e ossa e irrompono nella loro realtà quotidiana. Le lingue di fata sono una brillante invenzione. Esistono però davvero "menti fatate" che convivono con i protagonisti delle letture preferite, dialogano e interagiscono con loro, ne fanno dei modelli da seguire e ispirano alle loro gesta i comportamenti che adottano ogni giorno, dando così vita a un mondo parallelo che si giustappone a quello reale e lo dilata e lo arricchisce, e che diviene parte della loro stessa esistenza. Escher faceva anche rientrare nel

libro i suoi rettili. In Inkheart lo scrittore che ha ideato la storia e immaginato quell'universo fantastico confessa di essere tanto contagiato dalla sua immaginazione da considerare ormai la realtà in cui vive una pallida e mal riuscita controfigura della sua creatura. Così alla fine chiede e ottiene di diventare un suo personaggio e di far parte del mondo che ha concepito. Metafora del destino di tanti autori, come David Foster Wallace, il quale dopo aver scritto Infinite Jest, un libro-evento che descrive in modo impareggiabile i complessi problemi della società contemporanea, nel 2008, dodici anni dopo l'uscita del suo capolavoro, a soli 46 anni scelse di uscire da quel mondo reale e di entrare nel mondo di carta, suicidandosi e trasformandosi di sua iniziativa da uomo in carne e ossa in voce dei manuali di letteratura.

Silvano Tagliagambe (Iconologo di Aristan)

## **RICUCIRSI SCRIVENDO**

Editoriale dell'11 aprile 2014

Frank Lloyd Wright, un architetto geniale nell'approfondire il rapporto fra l'individuo e lo spazio architettonico e fra questo e la natura, assunta come fondamentale riferimento esterno, costruiva case d'abitazione unifamiliari per favorire la coesione all'interno delle mura domestiche e nel frattempo scomponeva la vita di una giovane donna. Mamah Bouton Borthwick, protagonista di una travolgente e tragica storia d'amore, lasciò per lui il marito e i due figli e sperimentò su di sé gli effetti di una frattura di cui riusciva a venire a capo solo scrivendo e raccontandosela. Ecco infatti la testimonianza che Nancy Horan, autrice del libro Mio amato Frank (frutto di sette anni di ricerche storiche e dell'appassionata lettura di diari, lettere e documenti) le attribuisce, facendola parlare in prima persona: "Non sono mai stata capace di mettere a fuoco la vita senza scriverla. Ma se riuscirò a ricucire tutti i frammenti di memoria con l'aiuto dei diari, delle lettere e dei pensieri sparsi che affollano la mia mente e gli scaffali della mia libreria, forse sarò in grado di spiegare quanto è accaduto. Allora le vite che ho vissuto negli ultimi sette anni acquisteranno ordine, logica e unità. E forse, raccontandola su un foglio di carta, la mia storia sarà utile a qualcun altro". Chi dubita dello stretto nesso tra vita e racconto e dell'effetto terapeutico che la letteratura può avere sull'esistenza di chi la crea o anche

semplicemente di chi la legge dovrebbe meditare su questo avvincente ritratto di un'anima femminile e del suo tormento. Il racconto conferisce forma e spazio, e quindi ordine, a ciò che narra e per questo ha il potere di filare, nel textus, un'identità spezzata, frammentata, segnata da un "buco dell'anima". Questa tessitura, attraverso la quale l'immaginario invade il reale e lo "ripara", dà unità al frammentario e ricuce gli strappi.

Silvano Tagliagambe(Iconologo di Aristan)

## **L'ANIMA ANALFABETA**

Editoriale del 18 aprile 2014

C'è chi quando legge non riesce a comprendere un testo, anche semplice: si chiama analfabetismo cognitivo. Ancora più preoccupante è però l'analfabetismo emotivo, quello di chi non riesce a provare emozioni e non sa cosa sia una passione. Nella sua tragedia Fiesco Schiller le chiama facce di bronzo, perché, scrive, "l'ambizione ha occhi di bronzo che mai il sentimento riesce a inumidire". Le facce di bronzo non piangono, hanno un'anima arida, statica, che non si muove mai e non si commuove per nessun motivo. Sono tra noi ma non sono con noi, vivono distaccate, in un mondo tutto loro, fatto di certezze granitiche che non si piegano mai alle ragioni e alle esigenze degli altri. Guardano ma non vedono, abitano luoghi che dovrebbero essere spazi pubblici e consacrati alla rappresentanza dei bisogni collettivi e invece sono adibiti alla coltivazione di interessi di parte. Praticano vizi privati nascosti dietro facce di bronzo ed esibiscono pubbliche virtù senza calore, in modo stereotipato, sempre più fiacco e finto. Gli stessi inquilini di questi palazzi chiamano con disprezzo ciò che fanno «teatrino della politica», ma non sanno, o fingono di non sapere, che il teatro è passione autentica e vibrante, grido di dolore che si stempera nelle lacrime, e non fiumi di parole "troppo gelate per sciogliersi al sole", per dirla con il grande Fabrizio de André.

Silvano Tagliagambe(Iconologo di Aristan)

# REGALITÀ INDIVIDUALE

Editoriale del 25 aprile 2014

Forse nessuno meglio di Evgenij Evtušenko nella poesia Uomini ha espresso il concetto di regalità individuale anche dell'uomo apparentemente più insignificante:

Non ci sono uomini poco interessanti. Sono i loro destini storie di pianeti. Tutto, nel singolo destino, è singolare, e non c'è un altro pianeta che gli somigli. [...] Ognuno ha un mondo misterioso tutto suo e in esso c'è l'attimo più bello e l'ora più angosciata, solo che noi non ne sappiamo niente.

Non sono uomini che muoiono, ma mondi, ci ricorda Evtušenko, Perché quando un uomo muore si dissolve la sua carne, ma non il complesso di relazioni che egli ha saputo intrecciare, l'insieme di sentimenti, di affetti e anche di avversioni di cui è stato al centro. Di questo mondo, di cui sappiamo poco o niente, ogni uomo è sovrano: lo governa in vita e sopravvive alla sua morte, stabilendo la misura del ricordo e del rimpianto che ognuno è capace di lasciare dopo di sé.

Silvano Tagliagambe (Iconologo di Aristan)

# LA TAVOLOZZA DEL NOSTRO VOLTO

Editoriale del 2 maggio 2014

I colori primari, il giallo, il blu e il rosso, sono quelli che non si possono ottenere mischiandone altri. Ogni coppia di colori primari genera un secondario (giallo + rosso = arancio; giallo + blu = verde; rosso + blu = viola) dando così origine ai 6 colori fondamentali che, uniti al bianco e nero, sono gli unici disponibili in natura. Perché abbiamo ricordato questo fatto ben noto a chiunque si diletta di disegno o di pittura? Perché ora si scopre che anche le nostre emozioni seguono lo stesso principio di composizione. Ne erano state identificate 6 primarie: felicità, tristezza, paura rabbia, sorpresa e disgusto. Ora una nuova ricerca ne ha identificate altre 15 composte, cioè ottenute mescolando quelle di base e formando una sorta di mix, come "felicamente sorpreso", contrapposto a "paurosamente

sorpreso”, o “rabbiosamente spaventato”, che è diverso da “tristemente spaventato” o da “sorprendentemente impaurito”. Ancora più interessante appare la circostanza che a ciascuna di queste emozioni composte è abbinata una specifica mimica facciale che la rende riconoscibile e che viene espressa da quasi tutti nella stessa maniera, perché gli esseri umani usano gli stessi muscoli per esprimere la medesima emozione. Per manifestare felicità, ad esempio, tutti sollevano le guance, aprono le labbra e spingono gli angoli della bocca verso l’alto. Come dire che il nostro volto è una sorta di shaker nel quale la natura, come un provetto barman, si diverte, agitandolo energicamente, a preparare speciali “cocktail emozionali”.

Silvano Tagliagambe (Iconologo di Aristan)

## **IL DOLCE NAUFRAGIO DELLA MENTE**

Editoriale del 9 maggio 2014

Se ho una torta e la divido in tre parti otterrò, ovviamente, tre fette. Ma se voglio prendere in considerazione tutte le componenti risultanti da questa suddivisione, la situazione cambia: in tal caso avrò la torta intera, la torta vuota, la fetta 1, la fetta 2, la fetta 3 e tutte le relazioni tra le fette: tra la 1 e la 2, tra la 1 e la 3 e tra la 2 e la 3. Otto parti in tutto: 2 (numero fisso) elevato a 3, numero delle fette. Poniamo ora che la torta sia infinita: quante saranno le sue componenti? Applicando la stessa regola avremo 2 (numero fisso) elevato a infinito:  $2^{\infty}$ . Mi trovo quindi di fronte a due infiniti di diversa entità. Quello della torta, e quello delle sue componenti, che è molto più grande, dato che è il risultato di un’operazione di elevamento a potenza. Per questo l’infinito, come scrive Borges in *Metamorfosi della tartaruga*, “è un concetto che corrompe e altera tutti gli altri”, molto più del male. Quest’ultimo, infatti, ha un impero limitato, quello dell’etica: l’infinito, invece, una volta concepito e ammesso nella nostra testa, diventa un tarlo che corrode i nostri pensieri e li fa esplodere. Un hotel che ha infinite camere sarà in grado di accogliere sempre infiniti nuovi ospiti: basta spostare l’ospite della camera n. 1 nella camera n. 2, quello della camera n. 2 nella n. 4, quello della n. 3 nella n. 6 e così via. Si liberano in tal modo tutte le camere dispari, e com’è noto i numeri dispari sono essi stessi infiniti. L’infinito, come questo hotel, è in grado di ospitare sempre nuove idee. È un’immensità in cui, come



intuì Leopardi, il pensiero s'annega, provocando una sensazione di dolce naufragio.

Silvano Tagliagambe(Iconologo di Aristan)

## **VIZI PUBBLICI E PRIVATE VIRTÙ**

Editoriale del 16 maggio 2014

Siamo di fronte a un clamoroso rovesciamento di prospettiva. Prima i panni sporchi si lavavano in famiglia e i vizi venivano sottratti a sguardi indiscreti. Ora è tutto un pullulare di occasioni mediatiche dove non si fa altro che pubblicizzare e spettacolarizzare il proprio privato, dandolo in pasto alla golosa avidità di spettatori in pornografica attesa. L'intimità sembra non essere considerata più un valore. Questo processo snatura la persona, che è irriducibilmente traslucida, cioè un misto di trasparenza e opacità, di visibile e invisibile. La trasparenza è la punta emersa dell'iceberg, la nostra parte cosciente che viene proiettata all'esterno e che costituisce l'identità pubblica di ciascuno di noi. L'opacità è l'inconscio, le forze oscure e incontrollabili che si agitano nel "sottosuolo", per dirla con Dostoevskij. Mettersi a nudo in piazza, palesarsi fuori dall'intimità di un confessionale o dal colloquio discreto con un analista equivale a prosciugare la profondità che protegge la nostra parte sommersa. Significa alterare e negare il rapporto tra l'io e l'Es, quella istanza intrapsichica che, secondo Freud, contiene le spinte pulsionali di carattere erotico, aggressive e auto-distruttivo, frutto dell'evoluzione degli istinti. Perché lo si fa? Azzardo un'ipotesi provocatoria ma verosimile: non riuscendo a rendere nitida come dovrebbe essere la vita pubblica, quella politica e sociale, e sentendosi a ragione una marionetta sempre più governata da forze oscure, l'uomo si adatta a questa mancanza di trasparenza nel pubblico e pensa, erroneamente, di compensarla rendendo se stesso una casa di vetro, interamente permeabile allo sguardo altrui.

Silvano Tagliagambe(Iconologo di Aristan)

# **NON È UN PAESE PER GENI**

Editoriale del 23 maggio 2014

Giacomo Rizzolatti è uno scienziato geniale. Ha scoperto nel cervello i neuroni specchio, che si attivano sia quando eseguo un'azione, sia quando osservo un altro che la compie e ha rivoluzionato il concetto di "vedere un oggetto", legandolo al programma motorio di interazione con esso e facendolo quindi dipendere da ciò che s'intende fare. Questi risultati gli sono valsi la consegna del Brain Prize, nato nel 2011 ma già prestigioso, con una dotazione di un milione di euro, assegnato a scienziati che si sono distinti nella ricerca sui meccanismi superiori del cervello. Per l'occasione si è tolto qualche sassolino dalle scarpe, osservando quanto sia difficile per i ricercatori operare in Italia. Se si deve comprare per un esperimento un pezzo di plastica bisogna seguire la trafila stabilita di una "spending review" della durata di un paio di settimane, con la conseguenza che o si paga di tasca propria, o si smette di lavorare. Se si ha bisogno di una prestazione professionale si deve fare un annuncio a tutta l'università per vedere se qualcuno si presta gratuitamente con esito ovviamente negativo, dopodiché, si istituisce il concorso, si aspettano 20 giorni perché il bando diventi pubblico, si fa il concorso che, una volta concluso, va alla Corte dei conti per l'approvazione. Tempi incompatibili con quelli richiesti dalla ricerca e dall'innovazione. A chi gli ha chiesto un possibile rimedio a tutto ciò ha risposto con ironia: "Sarebbe bello, se si potesse, inoculare la fiducia nel cervello. Ce n'è molto bisogno in Italia. Noi ricercatori non siamo delinquenti nati, siamo brave persone, se ci lasciano lavorare in pace". Parole che sono uno schiaffo a un paese dove impazzano i mediocri, spesso professionisti delle gare truccate e dei concorsi con esito prestabilito, e i geni devono passare sotto forche caudine assurde e umilianti.

Silvano Tagliagambe (Epistemeudomonologo di Aristan)

# **L'ETÀ D'ARGENTO E L'ETÀ (DELLE FACCE) DI BRONZO**

Editoriale del 30 maggio 2014

La Pietroburgo a cavallo tra il XIX e il XX secolo fu uno straordinario laboratorio di sperimentazione e di creatività. Un giovane medico,

Anton Cechov, nel 1885 cominciava a collaborare al giornale 'Novoe vremja' (Tempo nuovo). Per iniziativa di un gruppo di giovani artisti e letterati, A. Benois, F. Somov, L. Bakst, E. Lansere (Lanceray), S. Djagilev, D. Filosofov, V. Nuvel', A. Norok, che volevano promuovere la rinascita dell'arte russa, fu fondata la rivista 'Mir iskusstva' (Il mondo dell'arte), che uscì dal 1899 al 1904. Quella fu un'epoca di straordinaria vitalità in ogni settore, da quello economico a quello politico, da quello scientifico-culturale a quello artistico-letterario, al punto da meritarsi la denominazione di "età d'argento" della vita della città e dell'intera Russia, di cui segnò il culmine della rinascita spirituale. A stimolare questa tensione creativa contribuì anche Viktor Šklovskij con la sua teoria dello «straniamento», che consiste nel dare un significato inedito, attraverso modi stilistici insoliti e provocatori, a cose e fatti la cui comprensione è diventata schematica e abitudinaria a causa di una percezione sempre più automatica. Così il quotidiano assume all'improvviso una dimensione sorprendente e poetica: l'ovvio, se lo si fa apparire strano, diventa suscettibile di cambiamento. Del tutto antitetici a questa fertile atmosfera sono gli attuali strumenti della mistificazione di massa: da un lato — l'idealizzazione del banale, l'impegno profuso da artisti di dubbia ispirazione a "sconsacrare", a privare di significato e di valore aspetti della nostra quotidianità già di per sé profani e tutt'altro che aulici; dall'altro l'impossibile presentato come ovvio, con telenovele in cui accade tutto e il contrario di tutto in trame sgangherate e del tutto prive di qualsiasi coerenza e credibilità. Per questo, in contrapposizione all'età d'argento della Pietroburgo della fine dell'Ottocento, la nostra merita, almeno per questi aspetti, l'appellativo di età di bronzo, o, per essere più precisi, delle facce di bronzo che si spacciano per creativi.

Silvano Tagliagambe (Iconologo di Aristan)

## **IL DOLORE DEL MUSCHIO CALPESTATO**

Editoriale del 6 giugno 2014

La lingua, ogni lingua è poetica anche in prosa perché, oltre che strumento di emissione e comunicazione di segni, è l'espressione di un ritmo, di una musicalità, di una sequenza motoria che struttura il succedersi di sonorità e gli dà forma senza l'intervento dei significati delle parole. Questo modo di utilizzare la lingua è governato dalla "potenza dell'accento", base di quell'insieme delle regole che nella

poesia greca e latina, per esempio, riguardano la quantità o la durata sillabica in sé e nel complesso della parola e del verso. Qui siamo dunque in presenza di caratteristiche specifiche della lingua quali l'intonazione, l'aspirazione, la quantità, che concorrono a dare melodia alle proposizioni. A infondere questa musicalità alla parola è l'armonia con il nostro respiro, attraverso il quale sentiamo il ritmo originario del nostro corpo ed entriamo in sintonia profonda con esso. Nella nostra epoca a capire e a esprimere in maniera profonda questo accordo è stato un attore straordinario, Carmelo Bene, al quale non a caso si deve questa mirabile riflessione sul rapporto tra discorso e suono: "La degradazione (de-generazione) del linguaggio umiliato «può cantare parole incomprensibili». La vanità e tristezza dei fiori, l'agonia e viltà animali, l'esultanza inconsapevole dei bambini, il dolore del muschio calpestato, il raccapriccio di uno specchio infranto, la stanchezza della neve, il vento imbavagliato, possono trovare un suono oltre il discorso". (Carmelo Bene. Opere, Milano Bompiani, 2004, p. 1023).

Silvano Tagliagambe (Iconologo di Aristan)